

**“LE MASCHERE DI POCACOSA” CLAUDIO MORANDINI SALANI
EDITORE 2018 CAPITOLO “FUGA” PAGINA 44.**

“...capiiranno quanto manco loro, quanto sono importante, che buco pieno di rimorso e dolore ho lasciato nelle loro stupide vite.”

Mi sento sempre come se nessuno mi capisse. Certo, i miei genitori mi vogliono bene, ma nemmeno loro comprendono la mia intelligenza e la mia predisposizione a stare sempre un gradino più in alto degli altri. L'unico che mi capiva era mio nonno, il mio amato nonno. Lui era un genio incompreso esattamente come me. Era uno scienziato, il più brillante che le montagne avessero mai visto. Stava sempre chiuso nella sua rimessa a costruire qualcosa e ad inventare genialate. Ricordo i suoi grandi occhi color nocciola che mi sorridevano da dietro ai suoi occhialini di protezione, i suoi baffi marroni che nemmeno la mascherina riusciva a contenere e ricordo, soprattutto, le sue grandi mani diventate callose perché non metteva mai i guanti. Diceva che la cosa bella dell'essere uno scienziato era toccare con mano ciò che si stava creando. Spesso mi teneva con sé e restavo affascinato dal suo modo di pensare.

Sono stato il primo a vedere il suo marchingegno più importante, quello che a lui piaceva definire “un'opera d'arte”: la macchina che rimpiccioliva gli oggetti. Decise di mostrarla a tutti, ma in paese gli diedero del pazzo. Mentre camminava per strada i ragazzini gli gridavano insulti e parolacce, gli sputavano addosso e lo deridevano. Arrivò alla conclusione che per essere capito doveva scendere in città: caricò l'invenzione nella sua auto, una vecchia carretta arrugginita, e imboccò la strada verso i suoi sogni. Avrei tanto voluto andare con lui, ma i miei genitori me lo proibirono. Mi chiamò colmo di gioia ed entusiasmo appena ebbe la notizia che aveva ottenuto il brevetto e mi disse di aspettarlo a casa per festeggiare. Ero super felice, finalmente qualcuno aveva capito quanto talento avesse il mio caro nonno. Chiesi alla mamma di cucinare un dolce alle fragole, il suo preferito, preparai striscioni e disegni, non vedevo l'ora che arrivasse per abbracciarlo. Non l'avevo mai fatto in realtà, perché gli scienziati non avevano tempo per le smancerie, ma quello mi sembrava il momento adatto. Stavo in attesa davanti alla porta, con l'ansia che mi scorreva nelle vene e, quando la porta si aprì, mostrò al posto di mio nonno un signore alto e pelato, dall'aspetto molto cupo e triste. Parlò a mia mamma in modo che io non capissi, poi andò via. Mia madre si girò verso di me e con la voce rotta dal pianto mi sussurrò: <<Tuo nonno è morto in un incidente stradale>>. Lei sapeva che con me sarebbero

stati inutili discorsi sul fatto che era volato in cielo e che avrebbe continuato a vivere nei miei ricordi, quindi si limitò a stringermi a sé. Sentii il mio cuore spezzarsi, corsi in camera mia trattenendo le lacrime e i singhiozzi. Per giorni mi rifiutai di aprire i libri o di vedere qualsiasi cosa che mi ricordasse lui, poi decisi di domandare a mia madre se avessi potuto avere in custodia la sua rimessa sperando di ricostruire la sua invenzione, poiché era andata distrutta nell'impatto insieme agli schizzi dei progetti. Di quel posto ho fatto il mio rifugio, mia madre ci mette ore a cercare di tirarmi fuori di lì: per questo vederlo ridotto in quel modo mi ha spinto a scappare via, abbandonando tutto.

Quando il nonno era con me le parole degli altri non mi sfioravano neppure. Ora che non c'è più, anche se fingo che non mi interessino, le chiacchiere mi feriscono: ho sempre la sensazione di essere in pericolo, ho sempre paura che qualcuno possa farmi del male. Vorrei che tutti quei bulli sparissero insieme alla loro stoltezza, stupidità ed ignoranza. E soprattutto vorrei che mio nonno tornasse.

Il mio nome è Remigio e sono fiero di portare il nome mio nonno.

Non so di preciso dove mi sto dirigendo, sto solo camminando su per i sentieri, forse sto girando in tondo, voglio solo scappare quanto più lontano da qui.

“Di colpo, però, so dove sto andando.”

